

Storia & storie

Quell'armadio della vergogna

◆ Luciano Garibaldi

Ho letto di recente la notizia riguardante la conclusione di un procedimento penale avviato dalla magistratura militare italiana contro un ex ufficiale tedesco che partecipò alla strage di Marzabotto. Il procedimento è stato annullato per intervenuta morte dell'imputato che - se non ho letto male - aveva più di 90 anni. Che fine ha fatto la storia del cosiddetto "armadio della vergogna" nel quale per anni sarebbero state occultate le prove di numerosi crimini compiuti durante la seconda guerra mondiale?

Novarino Merloni - Brescia

Intanto, è bene chiarire la vicenda dell'«armadio della vergogna». Dopo il «caso Priebke», scoppiato nel 1994, alcuni giornalisti e storici sostennero che decine di fascicoli riguardanti crimini commessi da truppe nazifasciste sia in Italia sia all'estero erano stati occultati per decenni in un armadio con le ante bloccate verso il muro, nei magazzini di Palazzo Cesi, a Roma, sede della Procura Generale Militare. Fu il punto di partenza di una polemica che si è protratta per anni e che può considerarsi conclusa ora, con la pubblicazione di un libro molto documentato, scritto dal professor Maurizio Cosentino, docente di storia e filosofia e consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui presunti crimini di guerra impuniti. Il libro s'intitola, significativamente, *La vergogna dell'armadio. Ricerche, verità e metafore sui crimini di guerra e sulla magistratura militare 1945-2006* (edizioni Nuova Cultura, www.nuovacultura.it) e smentisce in maniera incontrovertibile che sia mai esistito un vero e proprio armadio della vergogna «con le ante rivolte verso il muro per evitare che il suo contenuto venisse alla luce».

L'Italia ha dunque rischiato la vergogna sulla questione dei processi ai criminali di guerra a causa di un armadio mai esistito. Da ciò la «vergogna dell'armadio», che intende, fuor di metafora, demitizzare la vicenda e restituire i fatti alla loro realtà e normalità. All'indomani della fine della guerra, anche l'Italia era stata chiamata in causa, presso la Commissione Alleata per i crimini di guerra a Londra. Centinaia di ufficiali e combattenti italiani erano stati denunciati presso quella Commissione per presunti atti illegittimi compiuti su vari fronti di guerra (prevalentemente in Jugoslavia, ma anche in Grecia, Etiopia e Albania). Senonché, tra i nominativi figuravano quelli di ufficiali, funzionari e uomini politici che ricoprivano, all'atto della presentazione delle denunce, alte cariche nel nuovo Stato italiano sorto dalle rovine. Un nome per tutti:

Achille Marazza, ministro del Lavoro nel governo De Gasperi e già membro del Clnai, nientemeno uno dei cinque (Sereni, Pertini, Valiani, Arpesani, Marazza) che avevano preso parte alla drammatica seduta del 25 aprile 1945, al Collegio dei Salesiani di Milano, in cui si decise la condanna a morte di Mussolini. Come nota Cosentino, «le accuse non erano supportate da adeguate documentazioni in base alle richieste che erano, a loro volta, formulate in modo estremamente generico». Un'altra imputazione riguardava il generale Mario Roatta e altri trentadue militari accusati di «concorso in uso di mezzi di guerra vietati e concorso in rappresaglie ordinate fuori dei casi consentiti dalla legge». Era accaduto che, dopo la cessazione dell'occupazione, il nuovo governo jugoslavo aveva nominato una «Commissione per l'accertamento dei delitti compiuti dagli occupanti», con il compito di redigere gli elenchi delle persone ritenute criminali di guerra.

Senonché non esisteva assolutamente una parità di tutela penale garantita allo Stato italiano. Come risulta da una comunicazione del Ministero degli Affari Esteri ritrovata e pubblicata da Cosentino, «gli Stati ex nemici di cui trattasi non garantiscono la parità di tutela penale allo Stato italiano ed in pratica ciò ha portato ad assicurare l'impunità a molti stranieri responsabili di gravi delitti contro combattenti e prigionieri italiani». In primis, i massacri delle foibe in Slovenia e Croazia. Non si può non convenire con Maurizio Cosentino che spiega come la numerosa serie di condanne di imputati preparata dalle varie polizie segrete che, in mancanza di prove reali e certe, le fabbricavano, fu una costante soprattutto nei Paesi dove, dopo la guerra, sopravvisse il regime comunista. Nelle aree comprese nella sfera sovietica (a cominciare dai Balcani), la legge e la giustizia venivano piegate agli scopi politici. Il fenomeno ebbe particolare rilievo in Germania, dove migliaia di ufficiali della Wehrmacht rimasti prigionieri dell'Armata Rossa ebbero la vita e il destino segnati da condanne per «reati» che gli accusatori sapevano essere non punibili secondo il codice di guerra. Fu solo dopo la caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989 che il cancelliere tedesco di allora Helmut Kohl e il presidente russo Boris Eltsin rilasciarono la seguente, comune dichiarazione, riconoscendo la gravità di quanto accaduto: «Coloro che sono stati condannati ingiustamente vengono da questo momento riabilitati moralmente. Quanti invece desiderano una riabilitazione personale che vada oltre il testo di questa dichiarazione, possono farne richiesta seguendo una procedura individuale».